

COMUNITÀ

Il commento

Noi, il Veneto e la sfida contro i populismi



Maria Carmela Lanzetta
Ministro
per gli Affari Regionali

SEGUE DALLA PRIMA

Non va quindi sottovalutato in alcun modo il segnale di disagio emerso, così come il sentimento di distanza dallo Stato centrale o le rivendicazioni indipendentiste che non vanno a mio parere trattati con scetticismo o indifferenza, soprattutto quando è possibile riscontrarne la sintonia con fenomeni analoghi che si stanno manifestando in altri Paesi europei. Basti pensare ai casi della Catalogna e della Scozia, che segnalano come le tensioni autonomiste stiano attraversando il nostro Continente, spesso in coincidenza con la disaffezione nei confronti non solo degli Stati centrali ma anche dell'Unione europea. Lo abbiamo visto proprio due giorni fa, con il voto delle amministrative francesi che ha premiato l'estrema destra del Front National, convogliando l'insoddisfazione dei cittadini verso la politica nazionale ed europea. Un fenomeno che minaccia di ripetersi alle prossime elezioni europee di fine maggio.

Penso che ad un disagio reale, al bisogno di riscatto e di attenzione da parte di cittadini e lavoratori, in Veneto come altrove, non si possa e non si debba rispondere però con forme di demagogia e populismi che rischiano di riportarci indietro nel tempo e nella storia. La sfida per i nostri territori non può essere quella separatista ma quella di cogliere davvero le opportunità della nuova programmazione dei fondi strutturali 2014-2020, senza ripetere gli errori del passato. E non si tratta solo di spendere tutti i finanziamenti, ma anche di migliorare la qualità della spesa con politiche, ad esempio, che aiutino i territori come quelli montani o di confine. Spero di vedere le Regioni sfidarsi in un federalismo virtuoso ma anche collaborare in un'ottica solidale per non lasciare nessuno indietro.

Nel ribadire con convinzione che la Repubblica, così come recita la nostra amata Costituzione, è una e indivisibile,

e che il nostro futuro non può non essere nell'orizzonte dell'Unione europea, penso più in generale che per vincere la scommessa che oggi abbiamo di fronte la risposta migliore sia nelle riforme, sul piano istituzionale ed economico, in Italia e in Europa. Non possiamo non cogliere i segnali che ci arrivano dai nostri cittadini, di sfiducia e di crescente distacco nei confronti delle istituzioni. Occorre un impegno riformista nuovo ed efficace, anche per rispondere al crescente divario territoriale che marginalizza il Mezzogiorno. Uno scatto in avanti, come quello che sta facendo il governo Renzi, sul fronte economico e su quello delle riforme istituzionali. La risposta migliore sta nelle misure a favore dei cittadini con i redditi più bassi, delle imprese con il taglio dell'Irap che l'esecutivo sta portando avanti, nell'operazione di revisione della spesa avviata e nel percorso di riforma della Costituzione. Il superamento del bicameralismo e la nascita di un Senato delle Autonomie con rappresentanti dei territori, sindaci e Regioni, e la riforma del Titolo V per un migliore equilibrio tra le responsabilità delle

autonomie e il ruolo dello Stato centrale, sono passi fondamentali nel cammino delle riforme che il nostro Paese attende ormai da tempo. Li abbiamo intrapresi in un percorso che vogliamo sia condiviso con le Regioni e le autonomie. E su questo, così come ha annunciato la scorsa settimana il presidente Renzi, i tempi saranno strettissimi. Abbiamo registrato positivamente la volontà della Conferenza delle Regioni e dell'Ance di accelerare il percorso delle riforme al fianco del governo con l'obiettivo di creare una vera Camera delle autonomie virtuosa sui costi e sulle competenze.

La politica deve cominciare proprio riformando se stessa se vuole recuperare la credibilità e la fiducia dei cittadini. Occorre agire se non vogliamo che si scivoli nel ripiegamento e ci si abbandoni a sentimenti di frustrazione e risentimento che possono alimentare i populismi. Attuare le riforme in Italia perché si possa chiedere con più forza anche una maggiore incisività dell'azione in Europa, per una nuova fase di sviluppo del nostro Continente, che guardi soprattutto alle giovani generazioni.

Maramotti



L'intervento

Firmare per non lasciare fuori l'«Altra Europa»



Mario Tronti

HO LETTO L'INTERVENTO DI CHIARA INGRAO, SU «L'UNITÀ» DI GIOVEDÌ SCORSO. Ne condivido l'appassionata indicazione. Anche chi esprime oggi un'intenzione di voto per il Pd dovrebbe mobilitarsi - ripeto, mobilitarsi - perché la lista «L'Altra Europa con Tzipras» possa raggiungere le 150mila firme necessarie per partecipare alla campagna elettorale delle elezioni europee. Mi convince la frase conclusiva. Si competa con gli argomenti e non con gli sbarramenti.

Non solo. C'è un nemico comune da battere: e sono i populismi, i nazionalismi, i localismi, che minacciano, non questa Europa, ma l'idea di Europa in quanto tale. Hanno dalla loro parte il disagio, il malessere, e il malumore e la rabbia, che la lunga crisi economica ha depositato nelle case, nelle famiglie, nella vita quotidiana delle persone. Da lì il bisogno di scaricare su un nemico visibile, palpabile, un risentimento di massa, che potrebbe coagularsi questa volta in un antieuropeismo viscerale. Abbiamo già avuto esperienze di questi improvvisi spostamenti emotivi, a livello di moltitudine, che la nostra razionalità po-

litica non sa spiegare. E proprio perché non sa spiegare, non riesce a prevedere, con la conseguenza di subirla, nei risultati sugli equilibri politici, marcata da quasi inspiegabili vuoti di consenso. Questa idea che la sinistra parla alla testa dell'elettore, perché alla pancia parla la destra, è un'idea forse da rivedere: in base alla testa dura dei fatti. Non si combattono i populismi, privandosi del popolo, ma strappando il popolo al populismo: riorientando l'opinione, con la politica, con il partito, con il governo, in una sinergia di programmi e di azioni, dall'alto e dal basso.

Allora la proposta va articolata, con l'intento di aderire, con l'offerta pratica alla domanda di vari strati sociali. Quando Chiara Ingrao elenca il tipo di persone in carne ed ossa che si impegnano, e si candidano, nella lista dell'Altra Europa, «delegati e delegati metalmeccanici, compagne di strada di don Gallo e di Zanotelli, giornalisti, intellettuali, voci autorevoli del pacifismo e del femminismo, dell'Arci e dei Forum sociali», c'è da domandarsi a chi giova lasciar fuori dalla rappresentanza questo multiverso di posizioni alternative. E il problema si pone adesso per le Europee, si porrà per le politiche, viste le assurde soglie di sbarramento previste nell'ultima invenzione di legge elettorale. C'è una governabilità politica, data dai numeri in Parlamento, ma attenzione, c'è anche una governabilità sociale, data dai movimenti presenti nel Paese reale. Se non li esprimi, non governi, soprattutto quando chiedi governo dalla parte sinistra dello schieramento politico. E non c'è da pensare che se impedisci i canali di rappresentanza diretta a quelle posizioni, ne guadagna, ad esempio, il consenso del Pd. L'abbiamo visto: l'astensionismo pesca da quelle parti, e il grillismo proprio lì ha gettato in gran

parte le reti, riempiendole di pesci.

Siccome tutti ormai parliamo non di «più Europa», ma di «un'altra Europa», approfittiamo della prossima campagna elettorale per mettere a confronto le diverse altre Europa che immaginiamo. E il problema, lì come qui, è sempre quello: chi comanda? Dov'è l'effettivo punto di direzione dei processi? Si fa adesso un passo avanti, con la indicazione almeno del premier della Commissione. Ma il problema è se il livello della decisione rimane nella Commissione o si sposta effettivamente nel Parlamento. E se e quando il Parlamento europeo riuscirà ad esprimere un governo, politico, europeo. Va bene dall'austerità alla crescita e giusto discutere sulle diverse ricette per operare il passaggio dall'una all'altra. Ma siccome quel passaggio vuol dire anche il progetto di un'Europa sociale, e non più solo economica, vuol dire lavoro al centro, vuol dire riequilibrio delle disuguaglianze, vuol dire non più Europa tedesca ma Germania europea, allora qui irrompe, e bisogna far irrompere, il grande tema dell'Europa politica, di come riprendere il cammino verso questa utopia concreta. Solo qui, sul rilancio del progetto della sovranazionalità politica si riuscirà a contrastare il potere assoluto del complesso economico-finanziario, che ha imprigionato l'idea di Europa e l'ha quasi portata all'attuale immagine di un finale tramonto dell'Occidente.

Qui si gioca con forza il contrasto, da rilanciare in grande, tra destra e sinistra europea. L'Europa è luogo di passioni forti. Per tornare a farla amare dai suoi popoli bisogna liberarla dai lacci e laccioli di conti e compatibilità. Non di un fiscal ma di un political compact c'è bisogno: questo, sì, da mettere nelle Costituzioni. Pse batti un colpo.

L'analisi

L'equità non è un optional



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

L'ipotesi originaria di Palazzo Chigi e del ministero dell'Economia - cioè l'innalzamento della detrazione Irpef per il lavoro dipendente - pare incapace di produrre risultati equi e coerenti. Il fatto che ora si discuta se trasformare la misura in una voce autonoma dello stipendio (*bonus* fisso fino a 25mila euro di reddito, decrescente fino a 50-55mila), oppure se imboccare una terza strada, la dice lunga sui rischi - assolutamente da evitare - di aprire una guerra tra poveri, di fare parti uguali tra diseguali, di penalizzare chi ha più bisogno tra i bisognosi.

Ma andiamo con ordine. Obiettivo dichiarato del governo è rilanciare la domanda interna. La linea del premier è concentrare quasi tutte le risorse disponibili in una sola posta, in modo da comporre una massa critica e produrre così un impatto anche psicologico. È discutibile in termini di giustizia sociale l'esclusione dei pensionati dal beneficio, così come è discutibile in termini di competitività del sistema aver riservato solo un mini-intervento al cuneo fiscale delle imprese. Tuttavia, proprio le esperienze dei governi di centrosinistra hanno dimostrato che una dispersione dell'intervento redistributivo ne compromette la riconoscibilità, e dunque il valore politico ed economico. La scelta del governo, insomma, era da dove partire. E partire dal lavoro dipendente può essere accettato anche dalle imprese che operano sul mercato interno e dalle partite Iva che hanno bisogno di un rilancio dei consumi.

L'equità tuttavia non è un optional per un governo che ha il suo baricentro nella sinistra. E non basta dire: lavoro dipendente. Bisogna anche evitare che le disuguaglianze si annidino nelle pieghe del provvedimento. Il governo aveva pensato in un primo momento di aumentare la detrazione Irpef per il lavoro dipendente. Attualmente è fissata a 1880 euro per i redditi fino a 8mila euro, con una decrescita progressiva fino a 55mila euro. L'ipotesi era di alzare la detrazione a 2400 euro fino a 20mila euro di reddito e di prevedere fino a 55mila euro una curva di decrescita molto più ripida di quella attuale. Così si ottenevano gli 80-85 euro medi mensili di cui ha parlato Renzi (costo annuo 10 miliardi, costo 6,6 miliardi nel 2014 a partire da maggio). Ma lo schema non funziona. Almeno per tre corpose ragioni. La prima riguarda gli incapienti, cioè i percettori dei redditi più bassi oppure i titolari di assegni al nucleo familiare. Sono quelli che hanno più bisogno, i più poveri: a loro dello sconto arriverebbe poco o nulla. Chi già non paga l'Irpef perché ha un reddito inferiore agli 8mila euro oppure perché ha un piccolo stipendio e familiari a carico, verrebbe escluso dai benefici di un'ulteriore detrazione. La seconda corposa ragione riguarda l'assenza di ogni legame tra lo sconto fiscale ipotizzato e il carico familiare. Il bisogno e la povertà - come dimostrano tutti gli studi - dipendono anzitutto dal numero delle persone a carico. Secondo lo schema originario del governo, una coppia di lavoratori con un reddito familiare complessivo di 45-50mila euro otterrebbe un beneficio di 2mila euro annui, mentre una famiglia monoreddito di quattro persone, con 30mila euro lordi, non prenderebbe più 500 euro.

Ma c'è anche una terza ragione. È stata documentata da un articolo di Vincenzo Visco e Ruggero Paladini su *lavocce.info*. Le modifiche apportate alle curve delle detrazioni determinano risultati paradossali, alzando non di poco l'aliquota marginale dei percettori di reddito tra i 28 e i 55mila euro. I lavoratori di questa fascia di reddito si ritroverebbero un'aliquota Irpef marginale addirittura superiore a quella di chi guadagna più di 55mila euro. Ciò vuol dire che, se ottenessero un aumento di mille euro, pagherebbe su questi mille euro più tasse (anche per 4-5 punti) di un cittadino con reddito superiore ai 55mila. Nasce da qui il cambio di rotta del governo. Il *bonus* risponde allo stesso criterio della detrazione, ma cerca di aggirare l'inconveniente delle aliquote marginali e limitare l'ingiustizia ai danni degli incapienti. Sarebbe sicuramente più equo investire i 6,6 miliardi in un duplice intervento: da un lato una riduzione dei contributi previdenziali del lavoratore, dall'altro un incremento degli assegni al nucleo familiare. I nuovi parametri distribuirebbero gli 80-85 euro medi mensili dando di più a chi ha di meno e a chi, con il proprio stipendio, sfama più persone. E l'intervento resterebbe ancorato al lavoro dipendente. Pensiamo che il principio di giustizia valga più di un intervento-spot. Tuttavia, Renzi potrebbe temere una minore forza simbolica: va considerato che nell'attuale depressione la fiducia e le aspettative valgono molto. Ma se *bonus* deve essere, se è proprio inevitabile pagare un tributo in termini di equità, almeno si stabilisca che l'intervento del 2014 sarà una tantum e si cominci fin d'ora a lavorare perché nel 2015 la riforma sia più strutturale. Sommare detrazione decrescenti ad altre detrazioni decrescenti produce squilibri. Bisogna intervenire contemporaneamente su aliquote e detrazioni per fare le cose giuste. E guai a dimenticare il carico familiare se si vuole davvero contrastare la povertà. Come la natura di una sinistra impone.